

## Filippine Ramos rinuncia a ricandidarsi

Mezzo milione di filippini sono scesi in piazza a Manila, e altre 200.000 in altre parti del paese sotto imponenti misure di sicurezza: ma l'appuntamento, nato rabbiosamente contro il presidente Fidel Ramos accusato di voler modificare la costituzione per poter governare per un altro mandato, si è trasformato in un festeggiamento di massa dopo l'annuncio di Ramos che non si ricandiderà. Ma l'invito alla vigilanza è rimasto. La manifestazione, la più imponente dopo quelle che portarono alla caduta del dittatore Ferdinando Marcos nel 1986, ha segnato un momento di pacificazione tra stato e chiesa, dopo che l'arcivescovo di Manila cardinal Jaime Sin si era fatto promotore della protesta contro il rischio di un'altra dittatura. Ieri Fidel Ramos, il cui mandato scade nel giugno '98, aveva pubblicamente dichiarato che non si sarebbe ricandidato, e che il suo governo avrebbe garantito una «serena e onesta» prova elettorale. «Spero che questo sia il suo pensiero definitivo. Spero che non cambi idea», ha detto il cardinale, dopo aver ricordato che altre volte, in passato, il presidente ha cambiato opinione.

## Dalla prima

a tutto il Paese, mentre le «riforme» cominciano ad interessare anche l'industria. Risale al '79 la creazione delle prime «zone economiche speciali», sorta di enclaves capitaliste, aperte all'iniziativa privata e al capitale straniero. Il ritorno al capitalismo, secondo una radicata tradizione cinese, iniziava così in maniera sperimentale, e soprattutto controllata, per evitare o contenere i rischi sociali. Tuttavia, ben presto il processo si estendeva al di là di ogni previsione. L'aumento vistoso degli investimenti stranieri e quello del commercio estero si accompagnavano all'esplosione di tutti i livelli di quell'inventiva imprenditoriale per la quale i cinesi vanno famosi, ora improvvisamente liberata dopo decenni di coercizione. Ne è venuto fuori un capitalismo selvaggio, con tutto il suo contorno di disoccupazione, migrazioni interne, corruzione, criminalità, inquinamento. Ma anche con una crescita economica annua da record: 10,2% nel 1995, in lieve flessione (9,5%) nelle previsioni per il '97, influenzate dalla recente crisi monetaria del Sudest asiatico. Restava però da compiere l'ultimo passo, il più difficile. Lo smantellamento dell'industria di Stato, che dà lavoro a 110 milioni di salariati, rappresentava e rappresenta infatti una grave incognita sociale, oltre che una decisione di alto valore simbolico. Non a caso una prima deliberazione in tal senso, presa dal Comitato Centrale nel '93, era rimasta lettera morta: vi si opponevano ovviamente, oltre agli economisti «conservatori», i lavoratori direttamente interessati da una probabile ristrutturazione, e che sono anche, tradizionalmente, uno dei pilastri del regime. Con la sua relazione al XV Congresso, Jiang Zemin sembra essere venuto a capo, quanto meno all'interno del Partito, delle residue resistenze. La debolezza di queste ultime era nelle cifre.

Il contributo delle imprese di Stato alla produzione industriale era passato, fra il '78 e il '94, dal 78% al 34%. Molte di esse erano deficitarie, mantenute in vita da sovvenzioni statali sempre più gravose, incapaci di innovazioni tecnologiche ormai necessarie per poter competere in un'economia dominata dalla

I primi exit poll assegnano all'ex sindacato il 34% dei consensi mentre agli ex comunisti andrebbe il 27

# Solidarnosc si prende la rivincita Kwasniewski rischia la coabitazione

Sarebbe così ribaltato il risultato delle presidenziali che videro prevalere il leader dell'Alleanza della Sinistra democratica contro Lech Walesa. Ora in parlamento diventa ago della bilancia il partito di Balcerowicz e Geremek che ha il 14%.

VARSAVIA. Solidarnosc risorge e vince le elezioni legislative polacche. Se i primi exit-polls di ieri sera venissero confermati con lo spoglio delle schede, la lista denominata Alleanza elettorale Solidarnosc (Aws), avrebbe ottenuto il trentaquattro per cento dei consensi distanziando nettamente la Sinistra democratica (Sld), cioè i post-comunisti al governo (27%).

Un risultato straordinario, se si pensa che nel Parlamento uscente Solidarnosc non aveva alcun deputato. Varie organizzazioni che si richiamavano al sindacato anti-comunista degli anni ottanta si erano presentate al voto nel 1993 senza riuscire a superare la soglia del cinque per cento necessaria per essere ammesse alla Dieta. Aws è nata proprio dalla ricomposizione di un mosaico andato in pezzi: una quarantina di gruppi e movimenti che un tempo erano uniti nel sindacato Solidarnosc e se ne erano poi andati per conto proprio portando Solidarnosc alla disfatta.

La Sld avanza rispetto a quattro anni fa, ma perde. Allora con il 21 per cento si affermò come il primo partito della Polonia e divenne il perno di una coalizione di governo comprendente anche il Partito contadino. Oggi, nonostante la sua percentuale di consensi superi il 25% e sfiori forse il trenta, si ritrova in seconda posizione a causa della poderosa avanzata degli avversari.

Difficile prevedere se la vittoria di Aws sarà sufficiente a portarla al governo. Da sola non avrebbe i numeri per essere maggioranza in Parlamento. Dovrebbe cercare alleati, e non è sicuro che riesca ad accordarsi con l'Unione della libertà (Uw), che

con il 14% diventa la terza forza e potrebbe darle i voti necessari.

La Uw è nata dall'incontro fra la tendenza liberale di Leszek Balcerowicz e un'ala laico-progressista della Solidarnosc storica, che fa riferimento a personaggi come Tadeusz Mazowiecki e Bronislaw Geremek. Durante la campagna elettorale la Uw, corteggiata sia da destra che da sinistra, disse di preferire un'intesa con l'Alleanza elettorale Solidarnosc, in nome del comune passato anti-comunista. Ma un accordo sarebbe comunque difficile, perché su molte questioni Uw e Aws hanno posizioni diametralmente opposte. Ad esempio sull'aborto e sulla separazione fra Stato e Chiesa, temi su cui l'Unione della libertà condivide gli orientamenti laici della Sld.

Il presidente Aleksander Kwasniewski, che fu ministro dello Sport negli ultimi anni del regime comunista, si è recato a votare nel primo pomeriggio accompagnato dalla moglie Jolanta. Poco dopo le 14 è entrato in un seggio elettorale del quartiere residenziale di Wilanow a Varsavia. Interrogato dai giornalisti, il capo dello Stato ha detto che, in caso di vittoria delle opposizioni, «ovviamente» avrebbe collaborato col nuovo governo di destra. «Questo - ha aggiunto - è il dovere del presidente, così come è dovere del Parlamento collaborare col capo dello Stato».

Il predecessore di Kwasniewski, capo storico di Solidarnosc e premio Nobel per la pace, Lech Walesa, ha votato nella sua città, Danzica, insieme alla moglie Danuta e a una delle figlie, Magdalena. Uscendo dal seggio, Walesa ha detto che le elezioni legislative «permetteranno

alla Polonia di porre giuste fondamenta». Poi, sentendosi evidentemente certo della vittoria, ha annunciato che già in serata avrebbe cercato di riunire i leader di una eventuale coalizione delle forze oggi all'opposizione, cioè il numero uno di Azione elettorale Solidarnosc (Aws) Marian Krzaklewski, quello dell'Unione della libertà (Uw) Leszek Balcerowicz, e «forse una terza persona» di cui non ha voluto dire il nome, ma che è probabilmente Jan Olszewski, capo di un partito di destra, che nel 1993 rifiutandosi di appoggiare Walesa nel ballottaggio con Kwasniewski, contribuì alla sua sconfitta. Walesa ha affermato comunque che non rinuncia all'ipotesi di creare «per ogni evenienza» un proprio partito.

Il generale Wojciech Jaruzelski, ex leader comunista ed ex presidente della Repubblica, responsabile della introduzione della legge marziale nel 1981, dopo avere votato a Varsavia ha dichiarato che si aspettava «una campagna elettorale molto più dura e accanita». «Per fortuna - ha aggiunto - ci è stata risparmiata».

La diffusione dei dati dei primi exit-poll ha provocato delusione fra i sostenitori della Sld. Essi confidavano infatti in un risultato elettorale migliore, soprattutto in virtù dei miglioramenti ottenuti in campo economico nei quattro anni in cui la Sinistra democratica è stata al governo. Oltre ad un deciso freno dell'inflazione c'è stato infatti un calo della disoccupazione, mentre il prodotto nazionale lordo è aumentato in misura consistente.

Gabriel Bertinotto



Una copia mentre legge le schede elettorali

Janek Skarzynski / Ansa

## Cipro Muore sul campo minato

Un uomo di 37 anni è morto oggi alla periferia di Nicosia - vicino alla linea verde che separa le zone greca e turca di Cipro - per l'esplosione di una mina. Lo ha reso noto la polizia. Entrato inavvertitamente in un campo minato, l'uomo, una guardia forestale, è saltato su un ordigno. Un cane che si aggirava nel campo minato è stato abbattuto dalla polizia per paura che potesse innescare altre esplosioni.

## Lega araba sfida Onu sulla Libia

La Lega araba, la cui riunione di due giorni dei ministri degli Esteri si è conclusa al Cairo, ha sfidato l'Onu attenuando l'embargo aereo imposto alla Libia dal 1992, ma non ha preso nessuna decisione di rilievo sul processo di pace in Medio Oriente, limitandosi a una condanna della politica israeliana. Una risoluzione adottata all'unanimità invitata a 22 membri della Lega araba (21 Paesi e l'Autorità nazionale palestinese) a consentire il sorvolo e l'atterraggio degli aerei libici in caso di voli umanitari (trasporto di medicinali e aiuti), religiosi (pellegrinaggio alla Mecca) o di delegazioni ufficiali partecipanti a «riunioni regionali o internazionali». Se la misura verrà applicata, rappresenterà una violazione di fatto dell'embargo aereo imposto dall'Onu contro Tripoli dall'aprile 1992 e rafforzato nel 1993 anche con le sanzioni economiche per il rifiuto di estradare in Gran Bretagna i due libici sospettati dell'attentato di Lockerbie.

# La classe dirigente al potere fa un uso spregiudicato della violenza contro dissidenti e criminalità comune Burocrati-tecnocrati alla corte di Jiang Zemin

Nel '96 le condanne a morte sono state 6.100. Più di 4.000 sono state eseguite. I crimini punibili con la forca sono passati da 21 a 68.

concorrenza. Negli ultimi mesi, la crisi delle imprese di Stato aveva raggiunto punte di una gravità tale da provocare in alcune Province disordini, scioperi, manifestazioni da parte di operai che non ricevevano più da tempo il loro salario o che vedevano i macchinari delle loro fabbriche restare a lungo inattivi. Jiang Zemin e i dirigenti a lui vicini devono aver valutato i rischi sociali già presenti più gravi di quelli prevedibili in connessione con la riforma. Ora, combinando fra loro forme di azionariato popolare, fallimenti, vendite e fusioni, l'intera industria di Stato - con l'eccezione dei settori strategici - verrà, di fatto, privatizzata, anche se con una certa gradualità e prudenza: sembra infatti che lo Stato intenda conservare per ora una presenza significativa in molte imprese. Si prevede comunque che l'insieme delle trasformazioni del settore possa comportare all'incirca 40 milioni di licenziamenti, che verrebbero così ad aggiungersi alle decine di milioni di disoccupati già prodotti dalle «riforme» del dopo-Mao, soprattutto dalla decollettizzazione dell'agricoltura. Le dimensioni del trauma appariranno ancora più impressionanti a chi pensi al crollo drammatico della tradizione consolidata del lavoro garantito a vita, e dei generi di prima necessità e dei servizi sociali a prezzi molto bassi, o gratuiti; e all'esaurirsi dei fondi statali per la disoccupazione. Un corollario di tutto ciò è anche l'accettazione consapevole di un profondo mutamento del blocco sociale su cui il regime si è fondato per decenni. Il XV Congresso ha quindi segnato il passaggio - fortemente voluto dal gruppo degli economisti più innovatori - dall'«economia socialista di mercato» sancita nel '92 dal precedente Congresso all'economia di mercato pura esemplare. Si sono udite frasi inequivocabili nella loro durezza (degne dell'invito ad arricchirsi lanciato a suo tempo da Deng Xiaoping), come questa del ministro per l'economia statale Wang Zhongyu: «Dobbiamo avere un si-



Jiang Zemin

piuttosto arretrato, fondato più sulla quantità che sulla qualità e particolarmente debole nel settore di quelle tecnologie elettroniche la cui importanza è emersa con prepotenza nella Guerra del Golfo. Accontentati sul terreno dei finanziamenti necessari alla modernizzazione, i militari escono dal ristretto vertice del Partito, il Comitato permanente dell'Ufficio politico, di sette membri. In apparenza, trova così realizzazione lo slogan di Mao sulla necessità che il Partito comandi ai fuochi (secondo altri, ci si avvia a una più diretta dipendenza dei militari dal governo anziché dal Partito); e si chiude un'epoca iniziata nel 1969, con l'intervento diretto dell'EpI per porre fine alla «rivoluzione culturale». Ma è difficile pensare che questo comporti un ridimensionamento decisivo del ruolo politico delle forze armate.

Piuttosto, si è voluto in questa fase segnalare la centralità delle trasformazioni economiche anche attraverso un Comitato perenne formato da tecnocrati. Uno di essi, Wei Jianxing, presenta la doppia caratteristica di essere, insieme, il capo della Commissione di disciplina e il Presidente dei sindacati. Nella prima delle sue vesti, dovrebbe garantire che si intensifichi la lotta alla corruzione, che ha visto poco prima del Congresso una vittima illustre nell'ex potentissimo sindaco di Pechino Chen Xitong (che fu anche uno dei maggiori fautori della repressione armata della Tian Anmen nel 1989).

Il tema della corruzione è stato infatti uno dei più toccati nei giorni del Congresso, essendo piuttosto diffuso il timore che il fenomeno possa ulteriormente aggravarsi con le nuove privatizzazioni: in assenza di una vera borghesia, il ceto imprenditoriale tende a identificarsi con una parte della burocrazia dominante del Partito e dello Stato. Come leader sindacale, Wei Jianxing dovrebbe inoltre avere il compito di alleviare il trauma dei licenziamenti e delle ristrutturazioni dell'industria di Stato. In generale, vengono chiamati a far parte dei nuovi organismi dirigenti (ampiamente rinnovati) molti dirigenti provinciali, probabilmente nel tentativo di frenare le forze centrifughe presenti nella società cinese, sia di natura etnico-linguistica, sia provocate dalle disparità di sviluppo economico. In termini di *nomenklatura*, e di vecchia «pechinologia» ha fatto sensazione la caduta verticale di Qiao Shi, di non facile interpretazione. Non bastano infatti a spiegarla né motivi puramente personali come la sua rivalità con Jiang Zemin, né la sua cattiva salute, di cui si è parlato. Qiao Shi è peraltro un personaggio ambiguo e complesso, che aveva fondato il suo potere e la sua ascesa politica sui molti dossier raccolti come capo dei servizi segreti. Passato, di recente, a presiedere l'Assemblea Nazionale del Popolo, si era battuto, a quanto pare, perché venissero riconosciuti al Parlamento un ruolo e una dignità maggiori rispetto a quelli attuali, di pura esecuzione delle deliberazioni del Partito; e anche per

la modernizzazione del sistema legale. Ciò nonostante, è difficile vedere in lui un riformatore politico radicale, meno che mai un liberizzatore. Il terreno della riforma politica è stato, nei dibattiti del Congresso, il più deludente, come era del resto ampiamente previsto. Una lettera fantasma di Zhao Ziyang, il segretario del Partito caduto in disgrazia nei giorni della Primavera di Pechino perché trattava con gli studenti, è stata semplicemente rinviata al mittente. In margine al Congresso, autorevoli funzionari hanno negato con decisione l'esistenza di progetti di «revisione dei verdetti» sulla Primavera dell'89 e la possibilità che vengano liberati alcuni illustri dissidenti, come Wang Dan, uno dei leader della Tian Anmen o, soprattutto, come Wei Jingsheng. Il caso di quest'ultimo è il più terribile e

vergognoso tra i molti di cui la repressione del dissenso si è macchiata e continua a macchiarsi in Cina. Imprigionato nel 1979, al tempo del «muro della democrazia» (quando aveva ventinove anni), Wei fu condannato in un processo-farsa a quindici anni. Fu liberato nel 1993, quando la Cina aspirava ad ottenere per Pechino le Olimpiadi del 2000; nuovamente arrestato dopo pochi mesi e nuovamente condannato a 14 anni di carcere. Sottoposto per anni a torture e vessazioni di ogni tipo (ancora di recente ha subito un pestaggio), gravemente ammalato, Wei non si è mai piegato e non ha mai smesso di incalzare il regime con le sue critiche incredibilmente coraggiose, come dimostrano i suoi scritti e le sue lettere dal carcere, edite anche in Occidente. Ha oggi 47 anni, 19 dei quali passati in galera. È stato candidato al Premio Nobel per la pace. La sua liberazione, che fu uno dei primi obiettivi degli studenti e degli intellettuali nella Primavera dell'89, e che viene periodicamente richiesta da uomini di governo occidentali, non è mai stata presa in considerazione da

un regime che nutre nei suoi confronti solo sentimenti di odio e di vendetta. Quale Cina esce dunque dal XV Congresso del suo (praticamente) unico Partito? Un Paese a capitalismo selvaggio, che smantella gli ultimi resti del suo decantato ma appassito socialismo, che conosce comunque uno sviluppo economico senza precedenti, anche se minato da forti squilibri sociali e geografici. Un Paese a regime autoritario, sordo a ogni richiesta di democrazia, dominato da uno strato di burocrati-tecnocrati, con una sorta di religione di Stato nella quale si uniscono misteriosamente un marxismo-leninismo e un confucianesimo entrambi di maniera, o di fantasia. Un Paese la cui classe dirigente si conserva al potere grazie a un uso spregiudicato e massiccio della violenza, sia contro ogni opposizione politica, sia contro la criminalità comune. Nel 1996 sono state comminate in Cina più di 6100 condanne a morte, ed eseguite 4367: quasi il doppio rispetto all'anno precedente. Quest'anno, il 13 agosto, 23 persone sono state giustiziate insieme nella sola città di Shenzhen. Dal 1980 ad oggi i crimini punibili con la pena di morte sono passati da 21 a 68. Le esecuzioni sono pubbliche, spesso accompagnate dalla pubblica mortificazione dei condannati, spesso intensificate in una località particolare, in un momento particolare, per decisioni di ordine pubblico che vengono dall'alto. In altre parole, è la politica, non il diritto a decidere in moltissimi casi, ancora oggi, dell'esercizio della giustizia (l'unico settore del diritto cui si è dedicata una certa attenzione riformatrice è quello commerciale, necessario ai rapporti con l'estero). È questa la risposta cinese alla nuova criminalità che accompagna il capitalismo selvaggio e i milioni di disoccupati e di vagabondi che esso genera. Impreparato a questo fenomeno «moderno», il potere vi si oppone con le armi che gli sono suggerite dalla tradizione: l'intimidazione so-

ciale, l'esibizione della forza. In capace di vedere nel reato la violazione pura e semplice di una legge, lo considera invece, come un tempo, opera di nemici del popolo, attentato all'ordine sociale e al diritto-dovere di formare e al Mandato del Cielo ha conferito alla classe dirigente. Così quest'ultima occupa gli occhi dei cinesi il proprio esclusivo interesse a mantenersi in sella, fingendo di costituire ancora la casta sacerdotale di una Chiesa che non c'è più.

Un aspetto positivo che si può vedere nel Congresso è invece la sordina messa al «nazionalismo cinese», e cioè all'ondata di scritti e manifestazioni di vario tipo, spesso aggressive, che avevano accompagnato - sotto l'egida dello stesso governo - i giorni delle minacce militari a Taiwan e altre iniziative bellicose nel Mar Cinese Meridionale. Certo, la Cina cercherà sempre più una sua collocazione geopolitica adeguata al suo ruolo di grande potenza asiatica e mondiale (ed è soprattutto per questo che non c'è da farsi molte illusioni sulla sua volontà e capacità di affrontare in modi diversi dalla violenza le rivendicazioni autonomiste del Tibet o del Xinjiang).

Tuttavia, nei giorni del XV Congresso, l'accento batteva soprattutto sulla cooperazione con l'estero, e molta attenzione era rivolta ai rapporti con l'Organizzazione mondiale del commercio e con il Fondo monetario internazionale. Il bisogno che la Cina ha, in questo delicato momento della sua crescita, dell'aiuto e della collaborazione di altri Paesi, rende più che mai possibile e importante che le si chieda con forza, sia pure evitando forme provocatorie, di rispettare i diritti umani fondamentali. Non ci si può accontentare dei suoi vaghi richiami alla non universalità dei diritti umani o ai «valori asiatici». Come ha scritto lo scienziato dissidente Fang Lizhi, «Se il movimento di Tian Anmen ha provato qualcosa, è che il popolo cinese vuole la stessa libertà di tutti gli altri. I cinesi non hanno un sistema di valori diverso dal resto del mondo».

[Gianni Restri]